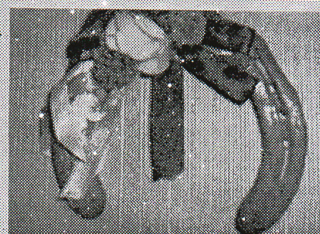


Fin dall'antichità viene considerato un potente scacciagui Storia di un amuleto: il ferro di cavallo

Le feste natalizie sono da secoli l'occasione per lo scambio di doni, spesso benaugurati per il nuovo anno. Tra i portafortuna più antichi c'è il ferro di cavallo. Chi ha la buona sorte di trovarne uno sulla propria strada, smarrito da un cavallo, ne trarrà ottimi auspici. Così come quanti ne posseggano uno - magari avuto in regalo - provvisto ancora dei chiodi, meglio se dispari. Tanto vale anche per il numero dei fori che circondano il ferro. L'origine di questa credenza affonda le sue radici nella suggestione popolare e attraversa, nei secoli, la cultura e la vita quotidiana di molti popoli, anche tra loro distanti. Già nell'antica Grecia e nell'antica Roma si

attribuivano poteri protettivi all'oggetto, probabilmente per la sua forma semilunata. I Romani lo fissavano alla porta e lo consideravano una difesa dalla peste, dai fulmini, dalle malattie e altre calamità. Alla maniera di due corni, le estremità del ferro venivano rivolte verso l'alto per far sì che - una volta entrata nella semiluna magica - la negatività venisse trattenuta e fatta prigioniera in quel cerchio ideale. Per molti, ancor oggi, va esposto in questo modo, mentre per altri le estremità debbono trovarsi in basso. La tradizione che attribuisce al ferro di cavallo questi poteri salutari prosegue nel

Medioevo. La sua forma ricordava la "C" di Cristo e spesso i medici, seguendo una mentalità pervasa di religiosità e superstizione, lo utilizzavano addirittura come strumento di guarigione. Non va dimenticato il suo materiale: in molte culture, infatti, il ferro è considerato un metallo magico, in grado di allontanare la sfortuna e il malocchio. Focchi rossi, peperoncini, peperoni, spighe e altri simboli portafortuna e di abbondanza ne accentuano, tuttora, il valore di "scacciagui". Una pia credenza tramanda che San Dunstano (909-988 d.C.), maniscalco, ricevette un giorno la visita del diavolo. Costui



gli chiese di ferrare gli zoccoli del suo cavallo, ma il Santo invece ferrò quelli dei suoi piedi caprini, provocandogli atroci dolori. Dunstano li tolse al diavolo in cambio di una solenne promessa: non sarebbe mai più entrato in una casa o in un luogo di lavoro dove si trovasse appeso un ferro di cavallo. E così fu, o per lo meno, ancora così si spera.

Annalisa Venditti

"Semo stati a vvedé ssu a la Rescèli / er presepio, ch'è ccosa accusà rra, / che ppe ttiéné la ggente che ffa a ggara / ce sò ssei capotori e ddu' fedeli". Così inizia un celebre sonetto di Giuseppe Gioachino Belli del 27 dicembre 1932 dedicato a uno dei più belli e amati presepi romani, quello allestito ogni anno fin dal 1774 dai frati zoccolanti nella seconda cappella a sinistra della basilica di Santa Maria in Ara Coeli. Il poeta, per bocca di un popolano, descrive con toni ammirati e vivaci la ricchezza della sacra rappresentazione, che ancora oggi attrae un gran numero di fedeli, disposti a inerparsi sui 124 gradini di marmo che portano alla chiesa. "L'angeli, li somari, li cammelli, / si li vedete, lli stanno a mmijara: / c'è una Grolia che ppare la Longara; / e cce se pò ccontà lli sette sceli". Certo il popolano esagera, parlando di migliaia di angeli, somari e cammelli e paragonando il fondale a una delle strade più lunghe e diritte della vecchia Roma. Non mancano nemmeno gli anacronismi: "Indietro sc'è un paese inarberato / dove sarta sull'occhi un palazzino, / che ddev'esse la casa der curato". Ecco ora la descrizione dell'elemento più importante: "e avanti, in zu la pajia, sc'è un bambino, / che mmanco era accusà bbene infasciato / er fio de Napujjone piccinino". Si riferisce al veneratissimo Bambinello, scolpito a Gerusalemme, alla fine del Quattrocento, da un religioso francescano, da un pezzo di legno d'ulivo dei Gethsemani. Secondo una pia tradizione, la



Due sonetti del Belli descrivono la sacra rappresentazione Anche Augusto e la Sibilla nel presepe dell'Ara Coeli

statuetta, alta circa 60 centimetri, sarebbe stata dipinta dalla mano della Divina Provvidenza. "La fama dei suoi miracoli - scriveva il Belli - chiama questo Bambino a visitare qua e là gl'infermi disperati di salute, e ciò accade allorché lo stesso corpo di Cristo nell'eucarestia non gli abbia risanati. I Religiosi zoccolanti lo trasportano in cocchio a passo lento". Si credeva

che, in caso di grazia, le sue labbra divenissero rosse, mentre si facevano bianche quando non c'era più speranza. Padre Casimiro Romano racconta, nelle sue "Memorie storiche", che nel 1647 fu rubata ed i frati si videro costretti a sostituirla con una copia. Una notte, sentirono bussare alla porta del convento, mentre le campane di Roma suonavano festose. Andarono ad aprire e

trovarono il Bambinello, che, da solo, era tornato a casa: naturalmente, doveva essere stato riportato dal ladro, pentito del suo gesto sacrilego. La copia venne donata al convento francescano di Giulianello presso Cori e si trova ancora nella chiesa parrocchiale del paese. Da Natale all'Epifania il Bambinello, stretto nelle fasce in tessuto dorato tempestate di gemme, doni ed ex-voto,

veniva esposto nel Presepe. Purtroppo nel 1994 la statuetta è stata nuovamente rubata, ma stavolta non è tornata a casa: tutte le ricerche si sono rivelate vane. Ancora una volta, i fedeli si devono accontentare di una copia. Il Belli aveva parlato di altri personaggi del presepe dell'Ara Coeli in un altro sonetto del gennaio dello stesso anno: "Er bocchetto in peruc-

ca e mmanichetti / è san Giuseppe spòso de Maria. / Lei è quella vestita de morletti / e de bbroccato d'oro de Turchia". Continua il popolano: "Cuello a mezz'aria è l'angelo custode / de Ggesucristo; e quelli dua viscino, / la donna è la Sibilla e l'omo Erode. / Lui disce a llei: «Dov'ello sto bbambino / che le gabelle mie se vò ariscòde?». / Lei risponne: «Hai da fà mórto cammino». In questo antico presepe ci sono infatti due personaggi veramente insoliti, che non sono però Erode e la Sibilla, come credeva il protagonista del sonetto. Si tratta di Augusto e della Sibilla Tiburtina, posti a ricordo della leggenda medioevale secondo la quale la chiesa sarebbe stata edificata in seguito alla profezia ricevuta dal primo imperatore di Roma. A quest'ultimo la Sibilla avrebbe annunciato la nascita di Cristo, mostrandogli l'altare del figlio di Dio. Davanti al presepe dell'Araceli i bambini recitavano una breve poesia o un piccolo, ma dotto sermone. "Sono autentiche prediche in grande stile - annotava nel 1853 Ferdinando Gregorovius - alle quali non mancano nemmeno importanti citazioni". Dell'argomento si parlerà a Nuova Spazio Radio (88.100 MHz), nel corso dell'intervista possibile di "Questa è Roma", il programma ideato e condotto da Maria Pia Partisani, in studio con Livia Ventimiglia il sabato dalle 10 alle 11.

Pagina a cura di Antonio Venditti e Cinzia Dal Maso www.specchioromano.it

Le "Riflessioni" di Annamaria Russo

Disegno, colore, antico e moderno in mostra a Palazzo Venezia

Fino al prossimo 10 gennaio, nella splendida cornice dell'Appartamento Cybo nel Museo Nazionale di Palazzo Venezia, sarà possibile visitare la mostra "Riflessioni" di Annamaria Russo: una serie di opere "fuori serie", uniche e speciali realizzate nel corso del suo lungo e appassionato lavoro condotto dall'artista sui pavimenti policromi del piano nobile di Palazzo Venezia. Lungo un percorso lungo circa duecento metri, Annamaria Russo

espone venti collages racchiusi in scatole di plexiglass poggiato sul pavimento policromo, da cui si è ispirata. L'artista si è impadronita dello spazio "sacrale" e austero del palazzo voluto da Paolo II per renderlo fruibile al visitatore che, da mero spettatore, diventa attore protagonista di un processo culturale di riappropriazione della storia e delle origini. Ci sono voluti quasi due anni di lavoro e - per l'appunto - di rifles-

sioni per elaborare queste magiche policromie, che citano in una chiave moderna ed attuale le fughe prospettiche delle superfici musive degli antichi pavimenti a tasselli marmorei, siano essi triangolari o a composizioni stellari. Con questa operazione di ampio e innovativo respiro culturale, Annamaria Russo non solo fa convivere antico e moderno, invenzione e realtà, contenitore e contenuto, ma dimostra interesse anche per quegli aspetti meno conosciuti e

forse più trascurati dell'astigianato artistico medioevale e rinascimentale. Annamaria Russo, nata a San Salvatore Telesino (BN) e formatasi all'Accademia di Belle Arti di Napoli e Roma con Greco, Ciarrocchi e Capogrossi, ama sperimentare i più diversi materiali, con incursioni in ambiti tecnici inusuali: dalle sabbie al metacrilato, dalla ceramica all'incisione, dalla pittura alla scultura, attraverso una ricerca incessante e appassionata.



La mostra è corredata da un Catalogo edito da Nicola Longobardi, a cura di I. de Stefano, con testi di Maria Selene Sconci, Claudio Strinati, Anna Impionte, Stefano Papetti, Marcella Cossu.

Alessandro Venditti